

Chi è Gesù?

Ci sono nei vangeli due domande poste da Gesù ai suoi discepoli. Domande che continuano a interpellare i credenti di tutti i tempi. Sono due domande l'una legata all'altra e condizionata dall'altra: **“Chi cercate?”** (Gv.1,38): **“Voi chi dite che io sia?”** (Mt.16,13) e che sono alla base del tema della pienezza della libertà alla quale ogni credente è chiamato.

Quello che noi cerchiamo in Gesù dipende da ciò che riteniamo che egli sia.

Quanti ritengono Gesù la manifestazione di un Dio potente, cercheranno in lui, e gli chiederanno ogni volta sempre più, segni e prodigi straordinari che manifestino l'onnipotenza di Dio.

Coloro che lo ritengono manifestazione visibile del Dio-Amore, sapranno scorgere e prolungare i segni della sua presenza in ogni manifestazione di questo amore.

La più importante delle due domande è certamente: **“Chi è Gesù?”**

Dai vangeli risulta che i familiari di Gesù non hanno alcuna considerazione di lui (**“neppure i suoi fratelli infatti credevano in lui”** Gv.7,5). Per loro è solo un “matto” da togliere dalla circolazione (**“I suoi , uscirono per andare a prenderlo; poiché dicevano: è fuori di sé”** Mc.3,21).

Giudizio confermato dalle autorità (i Giudei) che, alla pazzia, aggiungevano anche una connotazione religiosa: è un indemoniato (**“Ha un demonio ed è fuori di sé; perché lo state ad ascoltare?”** Gv.10,20; **“Ora sappiamo che hai un demonio”** Gv.8,52; Mc.9,30).

Dalla gente, Gesù è conosciuto come **“un mangione e un beone”**, che frequenta **“pubblicani e peccatori”** (Mt.11,19)

Un Messia che manda in crisi Giovanni Battista che, rinchiuso nel carcere, gli invia un ultimatum che suona come una sconfessione: **“Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettarne un altro?”** (Mt.11,3). Il comportamento di Gesù non corrisponde a quello che il Battista aveva annunciato: **“Ogni albero che non porta buon frutto, sarà tagliato e gettato nel fuoco”** (Lc.39) aveva detto Giovanni.

Gesù dice che se un albero non porta frutto, lui non lo taglia. Gesù non è venuto con un progetto distruttivo di morte, ma positivo di vita: **“Lascialo ancora quest'anno, finché io gli zappi attorno e vi metta il concime e vedremo se porterà frutto per l'avvenire...”** (Lc. 13,8).

Perché tanto astio attorno alla figura di Gesù? Cosa ha detto e fatto di tanto grave per attirarsi contemporaneamente addosso diffidenza, ostilità, rabbia omicida e lo condurranno a finire, nella più completa solitudine, abbandonato dalla famiglia, dai suoi discepoli e deriso dalle autorità religiose, inchiodato al patibolo riservato ai **“maledetti da Dio”** (Deut.21,23)?

Gesù, nell'insegnamento e nella pratica, ha distrutto il concetto stesso di religione, proponendo e dimostrando di essere **“il Dio con noi”** (Mt.1,23), un Dio **“al servizio degli uomini”**, un Dio **“liberatore”**.

L'immagine di Dio, con Gesù, cambia radicalmente: non più l'uomo al servizio di Dio, ma Dio al servizio degli uomini, come insegna Paolo nel discorso ad Atene: **“(Dio) non si lascia servire dalle mani dell'uomo, come se avesse bisogno di qualche cosa, essendo lui che dà a tutti la vita e il respiro e ogni cosa”** (Atti 17,24-25).

L'immagine di un Dio che si mette al servizio degli uomini per liberarli completamente era sconosciuta nel panorama religioso del tempo di Gesù. In ogni religione veniva insegnato che l'uomo, creato o no dal suo dio, aveva il compito di servire Dio. Un Dio presentato sempre come sovrano. Un uomo sempre nella condizione di servo.

Un Dio che continuamente “chiede” agli uomini, sottraendo loro cose, tempo, energie.

La nuova immagine proposta da Gesù di un Dio a servizio degli uomini, è alla base della libertà degli uomini. Questo nuovo rapporto con il Padre non incide soltanto nel rapporto dell'uomo verso Dio, ma anche quello nei rapporti tra gli uomini, inaugurando una nuova relazione nella quale viene esclusa qualunque forma di dominio o di potere nell'ambito dei rapporti umani: se Dio stesso non domina ma serve, nessuno può più dominare gli altri, tantomeno in nome di Dio.

Questo causa l'allarme nei tre ambiti dove dominio e potere venivano esercitati e il concetto di libertà era completamente sconosciuto: la famiglia dove il marito era il padrone della moglie e dei figli; la nazione dove chi deteneva il comando spadroneggiava sui sudditi; la religione, dove il dominio veniva esercitato in nome di Dio e giungeva dove gli altri ambiti di potere si fermavano: l'intimo della persona, la coscienza.

Questi tre poteri si scateneranno contro Gesù e i suoi discepoli: ***“Il fratello darà a morte il fratello e il padre il figlio, e i figli insorgeranno contro i genitori e li faranno morire. E sarete odiati da tutti a causa del mio nome ...”*** (Mt.10,21-22).

“Vi consegneranno ai sinedri e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe...” (Mc.13,9).

“Sarete condotti davanti ai governatori e ai re per causa mia ...” (Lc. 21,12).

La pericolosità di Gesù e del suo insegnamento è bene illustrata al momento della sua cattura. Secondo il vangelo di Giovanni, per arrestare Gesù vengono impegnati ***“un distaccamento di soldati e le guardie fornite dai sommi sacerdoti e dai farisei ...”*** (Gv.18,12).

Un distaccamento (coorte) era composto tra 800 e 1000 soldati; le guardie del tempio erano 200.

Questo nuovo concetto di un Dio liberatore che si mette a servizio degli uomini viene formulato da Gesù nell'episodio della richiesta della madre dei figli di Zebedeo.

Ne vangeli di Matteo e Marco si legge: ***“Il figlio dell'uomo, non è venuto per essere servito, ma per servire, dando la sua vita in riscatto per molti”*** (Mt.20,28; Mc.10,45).

L'immagine che Gesù, manifestazione visibile di Dio, dà di se stesso e quindi di Dio è completamente nuova nel panorama religioso dell'epoca. Dio era tale in quanto veniva servito dagli uomini: ***“Voi servirete Yhawè, vostro Dio”*** (Es.23,25).

Nel libro del profeta Daniele, Dio al figlio dell'uomo ***“gli diede potere, gloria e regno; tutti i popoli, nazioni e lingue lo servivano ...”*** (Dan.7,14). Gesù si richiama a questa profezia sul figlio di uomo e la ribalta: non tutti i popoli a servizio suo e di Israele, ma lui e i suoi discepoli (il nuovo Israele) a servizio di tutte le nazioni.

Questa immagine di Gesù, l'uomo-Dio, a servizio degli uomini è così importante che Luca pur omettendo la richiesta dei due discepoli, conserva l'insegnamento di Gesù sul servizio e lo colloca nell'ambito privilegiato dell'ultima cena, dopo che Gesù ha fatto dono di se stesso ai suoi: ***“Io sto in mezzo a voi come colui che serve”*** (Lc. 22,27).

L'attività di Gesù, il servizio, è quel che rende riconoscibile la sua identità: ***“colui che serve”***.

Sempre nel vangelo di Luca, ribaltando logica e consuetudine, Gesù parlerà del Padre, come di un padrone che rientrato a notte fonda da un viaggio, e trovati i servi ancora svegli, anziché sedersi a mensa e farsi servire ***“in verità vi dico: si cingerà le sue vesti, li farà mettere a tavole e passerà a servirli”*** (Lc. 12,37).

Il servizio prestato da Gesù è finalizzato al “riscatto”.

L'espressione si rifà all'Istituto giuridico del “riscatto” (in ebraico go'el, che significa redenzione/redentore), cioè la somma di denaro con la quale il fratello o il parente più stretto aveva l'obbligo di liberare dalla schiavitù un congiunto: ***“lo potrà riscattare uno dei suoi fratelli, o suo zio o il figlio di suo zio; lo potrà riscattare uno dei suoi parenti dello stesso sangue”*** (Lev.25,43; Rut 2,20 ss).

Questo ruolo di liberatore veniva attribuito anche a Dio: tra Dio e il suo popolo esiste un legame di parentela che impegna Dio al riscatto, tanto che Dio è riconoscibile per questa attività di liberatore del popolo: ***“Il nostro redentore, che si chiama Dio degli eserciti, il Santo di Israele...”*** (Is.47,4).

Mentre la legislazione del “riscatto” terminava con la solenne rivendicazione di Dio ***“Poiché gli Israeliti sono miei servi”*** (Lev.25,55), Gesù libera i suoi non per renderli poi suoi servi, ma mettendo la sua vita al loro servizio, li rende pienamente liberi.

La schiavitù dalla quale Gesù è venuto a liberare tutti gli uomini è quella di un rapporto con Dio basato sull'obbedienza della sua legge: ***“Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della legge”*** (Gal.3,13).

Il riscatto è diretto e riguarda a **“Tutti”** (molti) **“Cristo Gesù ha dato se stesso in riscatto per tutti”** (1Tim.2,5; Ap.5,9). Naturalmente è compito dell’uomo, una volta liberato, non cadere di nuovo nella schiavitù, come ammonisce Paolo nella lettera ai Galati. **“Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi: state dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù”** (Gal.5,1).

Gli effetti del riscatto/liberazione dalla legge sono quelli di una nuova relazione con Dio non più basata sul concetto di obbedienza alla legge, ma di somiglianza nell’amore.

“Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò suo figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare coloro che erano sotto la legge, perché ricevessimo l’adozione a figli” (Gal. 4,5).

L’istituto giuridico dell’adozione era uno strumento con il quale l’imperatore o il re sceglieva tra i suoi generali il più adatto per continuare a reggere l’impero o il regno dopo la sua morte.

L’azione di adottare qualcuno presuppone pertanto individuare nell’adottato capacità tali che lo rendono idoneo a continuare l’azione di colui che adotta. Quindi Dio, chiamando gli uomini ad essere suoi **“figli adottivi”** li ritiene capaci di continuare la sua azione creatrice sull’umanità: “il figlio”, secondo la cultura ebraica, è colui che somiglia al padre imitandone la mentalità, il comportamento.

Gv.8,59: **“E uscì dal tempio ...”**

(Gv.9,1: **“Passando vide un uomo cieco dalla nascita ...”**)

Uscendo dal tempio Gesù incontra quelli che non possono entrare nel tempio.

L’evangelista inizia il racconto sottolineando lo sguardo di Gesù (vide) che si è posato sull’uomo immerso nelle tenebre per completare in lui l’opera di Dio, autore della luce, lui che si è già presentato con le parole che ripete in questo brano: **“Io sono la luce del mondo”** (Gv.8,12); 9,5).

“I suoi discepoli lo interrogarono: Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché egli nascesse cieco?” (Gv.9,2).

“Bene e male, vita e morte, tutto proviene dal Signore” (Sir. 11,14) che egli definisce se stesso **“Creatore della sventura”** (Is.45,7) e assicura che non **“avviene nella città una disgrazia che non sia causata dal Signore”** (Amos 3,6). La credenza contenuta nell’Antico Testamento che sia Dio l’autore delle sciagure che si abbattono sull’umanità, lascia all’uomo solo la possibilità di accettare rassegnato quello che il Signore gli manda, sperando che non calchi troppo la mano.

“Se da Dio accettiamo il bene, perché non dobbiamo accettare il male?” replica Giobbe alla moglie che lo rimprovera per aver benedetto il Signore per tutte le disgrazie piovutegli addosso:

“Dio ha dato, Dio ha tolto, sia benedetto il nome del Signore” (Giob.1,21; 2,10).

La convinzione che mali e disgrazie siano un castigo inviato da Dio per le colpe degli uomini è così radicata all’epoca di Gesù che quando un ebreo incontra una persona con un grave handicap benedice il Signore autore del meritato castigo.

Scriva il Talmud **“Chi vede un mutilato, un cieco, un lebbroso, uno zoppo, dica: Benedetto il giudice giusto”**.

Ma se la malattia è sempre in relazione con il peccato della persona, come poteva spiegarsi la malattia dei bambini, indubbiamente innocenti? Per i rabbini la risposta era molto semplice: i piccoli sono il capro espiatorio delle colpe degli adulti, come insegnano Bibbia e Talmud che presentano un **“Dio geloso che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e quarta generazione”** (Es.20,5);

“Quando in una generazione ci sono dei giusti, i giusti sono puniti per i peccati di quella generazione. Se non vi sono giusti, allora i bambini soffrono per il male dell’epoca” (Talmud)

Frutto di questa mentalità è la domanda che i discepoli rivolgono a Gesù riguardo un uomo cieco dalla nascita. La cecità non veniva considerata un’infermità come le altre, ma, impedendo lo studio della legge, era ritenuta una maledizione divina per l’anatema del re Davide che odiava i ciechi, tanto da proibire loro di entrare nel tempio di Gerusalemme (2Sam.5,8).

Rispose Gesù: **“Né lui ha peccato, né i suoi genitori, ma è così perché si manifestino in lui le opere di Dio”** (Gv.9,3).

Gesù risponde escludendo tassativamente qualunque relazione tra colpa e malattia (né lui ha peccato, né i suoi genitori) e avverte i discepoli che proprio in quell'uomo, ritenuto maledetto da Dio, peccatore dalla religione, e emarginato dalla società (è mendicante), si manifesterà visibilmente l'opera di Dio.

“Finché sono nel mondo, sono la luce del mondo” (Gv.9,5).

La prerogativa di essere “luce del mondo” non è esclusiva di Gesù, ma estensibile a quanti lo accolgono: **“Voi siete la luce del mondo”** (Mt.5,14).

Compito dei credenti è aprire gli occhi ai ciechi perché vedano il volto del Padre.

“Detto questo, sputò per terra; fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco e gli disse: Và a lavarti nella piscina di Siloe (che significa inviato). Quegli andò, si lavò e tornò che vedeva” (Gv.9,6-7).

Gesù continua le opere di Dio e prolunga l'azione creatrice del Padre. Questa è la seconda guarigione che Gesù opera a Gerusalemme.

La prima fu quella della guarigione del paralitico nella piscina di Betesda (Gv.5,1).

Gesù ripete sul cieco i gesti di Dio Creatore che **“plasmò l'uomo con la polvere del suolo”**

(Gen.2,7) e lo invita ad andare a lavarsi nella piscina di Siloe: l'uomo **“tornò che ci vedeva”**.

“Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, perché era un mendicante, dicevano: Non è egli quello che stava seduto a chiedere l'elemosina? Alcuni dicevano: è lui; altri dicevano: No, ma gli assomiglia. Ed egli diceva: Sono io!” (Gv.9,8-9).

Quando una persona ritrova libertà e dignità diventa una persona nuova, pur rimanendo lo stesso. E' questa la perplessità causata nei vicini.

Il cieco risponde con la stessa espressione usata da Gesù per indicare la sua condizione divina: **“Io sono”** (che è il nome di Dio, Es.3,14).

Plasmato col fango di Gesù è un uomo nuovo, creato a sua immagine e somiglianza, è “unto” come Gesù.

“Allora gli chiesero: Come dunque ti furono aperti gli occhi? Egli rispose: Quell'uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango mi ha spalmato gli occhi e mi ha detto: Và a Siloe e lavati! Io sono andato, e dopo essermi lavato, ho riacquisito la vista. Gli dissero: Dov'è questo tale? Rispose: Non lo so”. (Gv.9,10-12)

Appare per la prima volta l'espressione “aprire gli occhi”, che verrà ripetuta sette volte nel racconto. Il numero sette, che richiama i sette giorni della creazione, significa l “totalità”.

Gesù gli ha aperto gli occhi totalmente/completamente. La formula, nei testi profetici, non indica tanto la cecità fisica, ma la liberazione dall'oppressione.

“Aprire gli occhi ai ciechi” è nell' Antico Testamento, l'immagine dell'azione liberatrice di Dio da ogni forma di tirannia e azione specifica del Messia, il cui compito sarà **“aprire gli occhi ai ciechi e far uscire dal carcere i prigionieri, dalla reclusione coloro che abitano nelle tenebre”** “Is. 35,5; 42,7; 29,18).

“Intanto condussero dai farisei quello che era stato cieco: era infatti sabato il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi”. (Gv.9,13-14).

Le persone presenti alla scena, incapaci di valutare l'evento, anziché felicitarsi con l'uomo guarito, lo conducono dai farisei per sentire il loro parere, sconcertati dal fatto che Gesù “aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi in giorno di sabato”, infrangendo il più importante dei comandamenti: il riposo del sabato. L'osservanza o la trasgressione del sabato equivaleva all'osservanza o alla trasgressione di tutta la legge e per la sua violazione era prevista la pena di morte. Tra le altre proibizioni del sabato c'era anche quella di curare i malati, eccetto che in pericolo di morte. Veniva insegnato che Dio aveva compiuto la creazione in sei giorni e il settimo, il sabato avesse cessato ogni lavoro (Gen.2,2).

Gesù invece continua l'azione creatrice anche in giorno di sabato, perché per Gesù la creazione non è ancora terminata. Anche la guarigione dell'infermo alla piscina di Betesda avvenne in giorno di sabato.

“Anche i farisei dunque gli chiesero di nuovo come avesse acquistato la vista. Ed egli disse loro: mi ha posto del fango sopra gli occhi, mi sono lavato e ci vedo. Allora alcuni dei farisei dicevano: Quest'uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato. Altri dicevano: Come può un peccatore compiere tali prodigi? E c'era dissenso tra di loro”. (Gv.15-16)

La guarigione del cieco mette all'erta i farisei. Essi cultori della morte non tollerano alcuna manifestazione di vita e abituati a confrontarsi ai fatti con la legge, non si felicitano con l'uomo guarito, ma si allarmano per le modalità di questa guarigione (impastare il fango era uno dei 39 lavori proibiti in giorno di sabato) e gli chiedono informazioni “solo” su come sia stato guarito. Dalla risposta dell'uomo, i farisei deducono che Gesù “non viene da Dio, perché non osserva il sabato”. Essi sanno tutto quello che Dio può fare o no. E siccome Dio non può andare contro la sua stessa legge, è evidente che l'autore della grave infrazione (la guarigione non interessa) ha agito contro il Signore che ha comandato di mettere a morte chi, compiendo prodigi, fa deviare il popolo. (Deut. 13,1-6).

Quelli che Gesù ha definito precedentemente ***“schiavi del peccato”*** (Gv.8,34) sentenziano che Gesù è un peccatore. Ma, in qualche fariseo la sicurezza teologica, si incrina di fronte all'evidenza del fatto (“come può un peccatore compiere tali prodigi?”) e tornano ad interrogare ancora una volta l'uomo chiedendo la sua opinione sull'uomo che lo ha guarito.

“Allora dissero di nuovo al cieco: tu che dici di lui dal momento che ti ha aperto gli occhi? Egli rispose è un profeta!” (Gv.9,17).

Ma i Giudei non vollero credere di lui che era stato cieco e aveva acquistato la vista, finché non chiamarono i genitori di colui che aveva recuperato la vista. E li interrogarono: ***“E' questo il vostro figlio, che voi dite essere nato cieco?”*** (Gv.),18-19).

La risposta che si tratta di un inviato di Dio (E' un profeta!) fa entrare in campo i “Giudei”, termine con il quale l'evangelista non indica gli appartenenti al popolo di Israele, ma i loro capi e le autorità religiose. Costoro non possono ammettere che mediante la trasgressione del comandamento del sabato, che anche Dio osserva, qualcuno possa aver operato del bene. Di fronte all'intervento divino, il cieco “maledetto” perché non poteva leggere la Bibbia, vede, e gli assidui lettori del testo diventano ciechi.

Non potendo ammettere alcuna contraddizione della loro dottrina, cercano di negare la verità del fatto, insinuando il dubbio della frode e, convocano i genitori del sedicente cieco guarito, li accusano di essere all'origine dell'imbroglio: ***“E' questo il vostro figlio, che voi dite essere nato cieco? Come mai ora ci vede?”***.

La guarigione del cieco viene considerata dalle autorità un crimine del quale i genitori devono rispondere.

“I genitori risposero: Sappiamo che questo è il nostro figlio e che è nato cieco: come poi ci veda non lo sappiamo, né sappiamo chi gli ha aperto gli occhi: chiedetelo a lui, ha l'età, parlerà lui di se stesso. Questo dissero i suoi genitori perchè avevano paura dei Giudei: infatti i Giudei avevano già stabilito che, se uno lo avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga. Per questo i suoi genitori dissero: Ha l'età: chiedetelo a lui!”. (Gv.9,20-23).

Intimiditi e impauriti i genitori scaricano ogni responsabilità sul figlio: “ha l'età” (è maggiorenne). La codardia dei genitori viene giustificata dall'evangelista motivandola dalla paura di essere esclusi dalla sinagoga. Questa espulsione non comportava solo sanzioni a livello religioso, ma gravi conseguenze nell'ambito sociale, dove l'espulso veniva trattato come un appestato.

Con gli espulsi non si può mangiare né bere e bisogna tenere una distanza di 4 cubiti (due metri).

Le autorità religiose che avrebbero dovuto far conoscere la volontà di Dio alla gente hanno deciso di scomunicare coloro che riconoscono in Gesù il Messia di Dio.

“Allora chiamarono di nuovo l’uomo che era stato cieco e gli dissero: Dà gloria a Dio! Noi sappiamo che quest’uomo è un peccatore! Quegli rispose: Se sia un peccatore, non lo so: una cosa so: prima ero cieco, ora ci vedo” (Gv.9,24-25).

Per la terza volta, l’uomo che era stato cieco, viene convocato e interrogato dalle autorità che tentano di fargli ammettere che è stato un male per lui avere recuperato la vista per opera di un peccatore.

Passato dalla condizione di miracolato a quella di imputato, l’uomo evita la trappola tesagli dalle autorità religiose e non entra nel campo teologico.

Tra le verità dogmatica e la propria esperienza vitale, è quest’ultima la più importante: ***“Una cosa so: prima ero cieco e ora ci vedo”***. Ma la gioia dell’uomo passato dalle tenebre alla luce non viene neanche presa in considerazione dalle autorità religiose perché per loro non può esistere nulla di buono nella trasgressione della legge di Dio.

Abituati a trovare nei libri sacri, scritti secoli prima, una risposta valida per ogni situazione dei loro contemporanei, i capi religiosi pensano di non avere niente da imparare o da modificare e vedono ogni novità come un attentato a Dio che ha determinato per sempre nella sua legge il comportamento dell’uomo al quale non resta che sottomettersi a norme stabilite in altri tempi e per altri uomini. I dirigenti, a costo di negare l’evidenza, non possono ammettere la guarigione dell’uomo perché ciò scalfirebbe l’autorevolezza dell’insegnamento. Se poi qualcuno, a causa di questo, deve soffrire, pazienza! Il loro giudizio è più valido dell’esperienza dell’uomo, ed essendo il loro giudizio infallibile e quindi immutabile, sono gli uomini a doversi sottomettere a loro.

“Allora gli dissero di nuovo: Che cosa ti ha fatto? Come ti ha aperto gli occhi?” (Gv.9,26).

L’ostinazione dell’uomo, che non si piega alla loro autorità e non vuole ammettere che per lui sarebbe stato meglio restare cieco, aumenta l’ira dei capi che tornano ancora una volta a interrogarlo sulle modalità della guarigione.

Con la ripetizione di ben sette volte di “aprire gli occhi” l’evangelista indica quello che veramente preoccupa le autorità: che la gente apra gli occhi!

I dirigenti religiosi possono spadroneggiare e imporre le loro verità fintanto che la gente non vede, ma se qualcuno comincia ad aprire gli occhi alla gente, per essi è finito.

Quando si vede il vero volto del Padre, del Dio a servizio degli uomini, per le autorità religiose che pretendevano essere i rappresentanti di Dio e dominavano in suo nome, è la fine.

In Gesù si realizza quanto scritto in Isaia a proposito dell’inviato di Dio, la cui missione è quella di essere ***“luce delle nazioni, perché gli occhi ai ciechi”*** (Is.42,6).

“Rispose loro: Vi ho già detto e non mi avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?” (Gv.9,27).

Quando l’autorità è sorda alle istanze della gente rende cieco il popolo. Il loro sapere si è formato sui libri e non dal contatto con la gente.

Stanco dell’ennesimo interrogatorio, l’uomo guarito rifiuta di rispondere e chiede alle autorità se per caso tanto interesse non sia perché vogliono diventare discepoli di Gesù.

“Allora lo insultarono e gli dissero: Tu sei suo discepolo, noi siamo discepoli di Mosè. Noi sappiamo infatti che a Mosè ha parlato Dio; ma costui non sappiamo di dove sia” (Gv.9,28-29).

Essi sono discepoli di Mosè, non intendono seguire un vivente, ma venerare un morto. Difensori del Dio legislatore non possono comprendere le azioni di Dio Creatore che si manifesta comunicando vita all’uomo. Apparentemente animati dallo zelo per l’onore di Dio (Dà gloria a Dio!) In realtà, pensano soltanto a salvaguardare il loro potere e usano il nome di Dio per soffocare la vita che egli comunica. L’evangelista sottolinea la gravità del comportamento delle autorità che non solo non vogliono veder, ma impediscono che la gente veda e per non perdere il proprio prestigio ***“chiamano bene il male e male il bene”*** (Is.5,20), incorrendo in quella che in altri vangeli viene definita l’imperdonabile ***“bestemmia contro lo spirito”*** (Mt.12,31).

“Rispose loro quell’uomo: Proprio questo è strano, che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi. Ora sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma se uno è timorato di Dio fa la sua volontà, egli lo ascolta. Da che mondo è mondo, non si è mai sentito dire che uno abbia

aperto gli occhi a un cieco nato. Se costui non fosse da Dio, non avrebbe potuto nulla” (Gv.9,30-33).

L’evangelista ridicolizza le pretese dell’autorità. Il buon senso del popolo ridicolizza le acrobazie teologiche delle autorità religiose. Al “sapere” delle autorità, l’evangelista oppone il sapere della gente (noi sappiamo!).

“Gli replicano: sei nato tutto nei peccati e vuoi insegnare a noi? E lo cacciarono fuori”

(Gv.9,34).

Quando l’autorità non è capace di opporre ragionamenti passa alla violenza, prima verbale, poi istituzionale. Lo ha già fatto con Nicodemo, che ha tentato una timida difesa di Gesù: **“La nostra legge giudica forse un uomo prima di averlo ascoltato e di sapere ciò che fa?”** lo insultano: **“Sei forse anche tu della Galilea? Studia e vedrai che non sorge profeta dalla Galilea”** (Gv.7,51-52).

Dandogli del “Galileo” gli danno del fanatico, testa calda, e, a quest’uomo di studio dicono anche che è un ignorante (studia ...). Naturalmente sono loro gli ignoranti, perché dalla Galilea è sorto un profeta: Giona (non quello del pesce; 2Re 14,25). Nello stesso modo insulteranno Gesù: **“Non diciamo con ragione che sei un Samaritano e hai un demonio?”** (Gv.8,48).

Non sapendo più quale argomentazione teologica opporre all’evidenza del fatto, le autorità prendono la scorciatoia degli insulti: ricordano all’uomo, colpevole di vedere, di essere un maledetto da Dio (sei nato tutto nei peccati e vuoi insegnare a noi?), ricorrono alla violenza istituzionale (lo cacciarono fuori) e attuano in lui la minaccia di espulsione dalla sinagoga.

Ma i capi religiosi che scomunicano gli uomini in nome di Dio sono in realtà i veri scomunicati.

“Gesù seppe che lo avevano cacciato fuori, e incontrandolo gli disse: Tu credi nel figlio dell’uomo? Egli rispose: E chi è, Signore, perché io creda in lui? Gli disse Gesù: Tu l’hai visto: colui che parla con te è proprio lui: d egli disse: Io credo Signore! E gli si prostrò innanzi”

(Gv.9,35-38).

Gesù appena saputo che l’uomo da lui guarito è stato cacciato dalla sinagoga, va a cercarlo.

L’espulsione dalla istituzione religiosa non causa nell’uomo la rovina tanto temuta, ma è la provvidenziale occasione per l’incontro con il Signore: cacciato dalla religione, trova la fede. Espulso dal Tempio incontra in Gesù il vero santuario dove Dio irradia la sua gloria.